

V I T A S O M A S C A

Anno XIII - n.7 - 1971

C.A. 9

In questo numero:

- VITA SOMASCA NO, CAMPO APERTO SI'. pag. 3
di Manzoni Pierino
- CONTESTAZIONE ED EDUCAZIONE " 5
di De Sario Giuseppe
- COMUNITA' SI', MA NON TROPPO IDEALISTA " 13
di Zappone Libero
- DIALOGO TRA NOI. " 18
di Ruggi Nicola
- ORIENTAMENTI E DISORIENTAMENTI " 20
di Netto Lorenzo
- FRATERNA QUASI RISPOSTA ALLE RISPOSTE FRATERNE . " 22
di Baldo Luigi
- L'ABITO NON FA IL MONACO " 26
di PetruzzIELLO Roberto
- C o m u n i c a z i o n i " 30

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: Piazza S.Alessio 23, 00153 ROMA

Pubblicazione mensile per gli Amici dei Padri Somaschi -
Edizione per i religiosi somaschi: C.A.

Direttore responsabile: GIOVANNI GIGLIOZZI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 6768 del 5.3.1959

Spedizione in abbon.postale - Gruppo III-70

COME MAI
C'E' UN
"INSERTO SPECIALE"
CENTRALE ?

... E' UN
RELAX-TEOLOGICO-
ESTIVO PREPARATO
APPOSITAMENTE
DAI CHIERICI
STUDENTI DI
S. ALESSIO !



" V I T A S O M A S C A " N O
 " C A M P O A P E R T O " S I

Per quanto riguarda le pubblicazioni somasche, si distinguono due tipi.

Il primo, che chiamerei "propagandistico" (= Vita Somasca) e che, come tale, va preso con le dovute cautele.

A sentire Carosello, ogni prodotto da lui presentato è il "non plus ultra", l'ultimo grido della tecnica, ecc... A buon intenditore, poi, usare il cervello (se ha la fortuna di possederne ancora un po' di quello genuino, non "reclamizzato", con tanto di marchio di fabbrica!) per fare l'opportuna tara.

Così, le notizie riportate in quel genere di stampa (evidentemente Vita Somasca non ne possiede in esclusiva le prerogative; ne è solo un esemplare che si sforza di non sfigurare nell'alta società) vanno debitamente soppesate, sfrondate e viste attraverso particolari sistemi ottici antidistorsione, coadiuvati da un microscopio di buona marca per leggere fra le righe; tutti strumenti non sempre facilmente reperibili in commercio.

In conclusione, non sono affatto convinto della autenticità e quindi della effettiva utilità di tutte quelle notizie che per una casa "fanno cronaca" degna di un posto d'onore nella solenne assise delle colonne di un giornale.

Ho usato il termine autenticità non solo per sottolineare che non sempre la realtà corrisponde alle esigenze del decoro narrativo o reclamistico (nel qual caso, si sa, non son mai le ultime a perdere!), ma anche per significare che facilmente l'impalcatura esterna non esprime esperienze vitali, non è cioè sintomo e manifestazione di una vita che pulsa al di sotto.

Mi danno solo l'impressione di una verniciatura impeccabile, che tanto può evidenziare un oggetto di valore, come nascondere una cianfrusaglia (in lombardo si direbbe: "un bel nigutìn d'or!").

Non me la sento di collaborare a una iniziativa di cui

4.

non sono convinto: aggiungerei solo una mano di vernice, per giunta trasparente.

Il secondo tipo di stampa, invece (= Campo Aperto), è quello che tenta di presentare merce esclusivamente genuina: grezza, se si vuole, informe, allo stato primitivo, piena di incrostazioni ma sotto le quali traspare il metallo lucido, pronto per la lavorazione, plasmabile e suscettibile di trasformazioni nei mille oggetti insostituibili dell'uso quotidiano. Merce all'insegna del disordine, almeno fin quando il commercio non sarà ben avviato e organizzato, ma che si presenta con le sue caratteristiche autentiche, non falsate da interessati intenti reclamistici; pezzi che ognuno può manipolare, scegliere o scartare a seconda delle sue esigenze personali, non gelosamente custoditi in splendidi scaffali dai quali traspaiono solo attraverso lucidi cristalli, timorosi degli urti e della polvere: VIETA TO TOCCARE!

E da questi pezzi, gettati qua e là dapprima alla rinfusa, poi man mano sempre meglio programmati e organizzati in base alla comune esperienza che scaturisce da una comune ricerca, nascerà un qualche cosa di nuovo.

Tutti siamo in attesa di questo "qualcosa di nuovo", tutti lo desideriamo, anche se non sappiamo ancora con precisione quale sarà il suo volto e magari nemmeno "che cosa" sarà.

Fiorirà dall'apporto di tante esperienze vissute, veramente autentiche perchè veramente vitali, trasformate in pensiero perchè siano a disposizione di tutti, diventino patrimonio comune...

Di questo tipo di merce mi farò volentieri mercante!

P. MANZONI PIERINO

CONTESTAZIONE ED EDUCAZIONE1. Contestazione

Già da qualche tempo la contestazione ha fatto irruzione nei nostri istituti (e anche in quelli dei laici), invalidando non soltanto gli aspetti secondari di essi (quali deficienze di strutture e di metodi pedagogici arretrati), ma richiamando in causa la validità stessa di tali istituti se non addirittura il fine per cui furono eretti.

Contestazione è una parola che fa paura. Fa paura ai sostenitori dello statu quo, fa paura agli spiriti meno illuminati che trovano più comodo e sicuro (ossia meno rischioso) continuare negli istituti un'opera educativa secondo la tradizione (quale tradizione?) piuttosto che, richiamando continuamente in discussione principi educativi, strutture e forme pedagogiche, ricercare, momento per momento, la risposta più adeguata alle esigenze pedagogiche dei giovani che, in qualsiasi modo, e per qualsiasi motivo, si trovano attualmente affidati alla responsabilità degli educatori.

Contestazione è anche un termine che è diventato sinonimo di fatto di moda, svuotato ormai di significato. In più occasioni, infatti, i giovani si sono accorti che la loro contestazione era diventata un gioco fine a se stesso e come tale si era isterilito e non valeva la pena di continuare: aveva perso, infatti, ogni premessa di fecondità e di rinnovamento.

C'è poi la contestazione degli oltranzisti e dei rivoluzionari che con accecata presunzione hanno, in nome della libertà, abolito non solo il silenzio e la disciplina, ma ogni forma di formazione religiosa rivaleggiando le posizioni più avanzate dei laicisti.

Tutta questa premessa perchè il lettore si renda conto, di volta in volta, in quale accezione il termine contestazione viene preso in questo scritto.

2. Educatore contestato

E a ragione. Qui un onesto esame di coscienza sulla nostra formazione ci porta per lo meno ad arrossire. Con quale formazione pedagogica chierici e padri che fanno opera educativa tra i ragazzi a tempo pieno (e sono quindi i primi veri responsabili della loro educazione) hanno dovuto affrontare il loro compito? Con un enorme bagaglio di cultura classica e umanistica (oltre che filosofica e teologica) di cui un'altissima percentuale non serve a nulla all'atto pratico, a chi deve stare con i ragazzi. Non vorrei essere frainteso. La cultura classica, umanistica, filosofica e teologica è utile e nei debiti limiti e nelle debite forme necessaria a patto che diventi una componente dinamica della vita per l'educatore. Quello che voglio sottolineare è la mancanza quasi assoluta di formazione pedagogica specifica.

Pedagogia speciale, psicologia dell'età evolutiva, tecniche del tempo libero (tanto per stare allo stretto essenziale) sono tutte discipline essenziali all'educatore. Esse invece sono state estranee alla nostra formazione e negli anni di magistero. Poi da giovani padri siamo stati messi a contatto coi ragazzi (probandi orfani, convittori) senza le armi del mestiere. Con credulona dabbenaggine (salva reverentia e le buone intenzioni!) si è pensato che bastasse il noto detto latino "amor te plura docebit" per risolvere tutto. Lo scrivente se lo è sentito ripetere parecchie volte e quando per mancanza delle armi del mestiere a cui accennavo sopra, ho sbagliato, mi sono sentito dire che non amavo abbastanza gli orfani, i probandi, i convittori. Si è avuta la pretesa e la inescusabile dabbenaggine che fatti i voti, indossata la talare e imbottito di cultura classica, il povero chierico, armato di amore e di buone intenzioni, fosse atto al compito educativo. Presunzione non dissimile da quella di chi pretendesse di essere in grado di eseguire una operazione chirurgica perchè fornito di laurea in ingegneria o da chi pretendesse di ripara

re o mettere a punto un motore a scoppio fidando delle nozioni apprese all'autoscuola o del suo potere di intuizione filosofica.

Credo di essere stato il primo a frequentare il corso per educatori in attività di servizio tenuto dalla facoltà di Pedagogia del Magistero di Roma. Lì per la prima volta il problema educativo prese per me insospettite dimensioni: mi vergognai di sapere così poco ed ero già stato quindici anni con i ragazzi. Lo scorso anno a Manchester (USA) lessi due libri (The secret world of kids-How to speak childrenese) e ascoltai la registrazione su nastro della discussione di due casi da parte di una équipe educativa. Fui costretto a riflettere seriamente sulla assoluta urgenza di qualificazione professionale come obbligo grave in coscienza oltre che come premessa di lavoro qualificato quale è quello dell'educatore.

E' doloroso constatare che tra i padri laureati negli ultimi venti anni nessuno si è veramente specializzato in materie pedagogiche. Nei miei anni di studentato e successivamente ho visto decine di padri fare le prime armi insegnando nei probandati e nello studentato mentre frequentavano l'università, per poi, subito dopo aver conseguito la laurea, andare ad insegnare nei collegi. C'è da riflettere e domandarsi se è la strada giusta.

Non voglio fare il processo a nessuno. Non servirebbe a nulla e del resto mi rendo conto che allora non si aveva del problema pedagogico quella coscienza che si ha adesso. Ma sarebbe ora di aprire gli occhi per affrontare la realtà d'oggi. La contestazione ci serve allo scopo. L'educatore viene contestato, e a ragione, perchè non è qualificato.

3. Istituto contestato

Su questo punto il discorso non è meno serio e drammatico. Qui ancor meno che nel punto precedente, non si è capito i segni dei tempi. Sta succedendo per gli istituti quello che sta succedendo per gli studentati. Non si è fatto a tempo a costruire gli studentati e i seminari che si

sono dovuti vendere o sono restati vuoti. E questo non solo per mancanza di individui, ma anche perchè, pare, che la stessa o una migliore formazione degli individui si possa ottenere decentrando la massa degli individui.

Circa quindici anni fa visitai in Spagna il seminario di Santiago di Compostella. Fui sbalordito quando ci fu mostrata l'aula di studio: un'unica aula, fatta ad anfiteatro, in cui studiavano tutti. (dicesi tutti tranne i teologi). Quando domandai come fosse possibile che circa quattrocento alunni studiassero insieme, con diverse esigenze, senza darsi fastidio, l'accompagnatore pragmaticamente rispose che la cosa funzionava. Tipico esempio di irreggimentazione ad uso caserma in cui il problema pedagogico non è sentito e tanto meno posto per una soluzione più umana.

Qui non solo gli istituti religiosi, ma anche gli enti affidatari sono stati presi alla sprovvista e hanno costruito istituti vastissimi col risultato di vederseli vuoti o quasi o di dover costringere, contro coscienza, gli orfani ad intraprendere un determinato mestiere per poterlo mettere in quel determinato istituto che ha posti disponibili. Si pensi all'Istituto Enaoli di Torre Spaccata (e al clamoroso episodio di contestazione di cui fu oggetto). L'Istituto Patrono d'Italia di Assisi, che ospita un numero di ragazzi esiguo rispetto alle strutture, sarà inutilizzabile per il fine a cui era destinato appena il Comune avrà finito di costruire le scuole pubbliche adesso ospitate in tale istituto.

Anche qui non vorrei essere frainteso. A titolo di chiarificazione ecco un esempio di testimonianza viva. Nei primi anni di vita di Casa Pino, l'istituto fu visitato da un addetto all'ambasciata Belga a Roma. Costui vide, si informò, ammirò, si complimentò, ma aggiunse che al suo paese un istituto simile non avrebbe alcuna utilità: le cose erano risolte in modo diverso e più avanzato. (Casa Pino aveva allora sedici ragazzi). Successivamente fu un signore Turco a visitare l'istituto. Anche lui vide, ammirò, fece i complimenti e si rammaricò che al suo paese non ci fosse

ro istituti simili e si disse lusingato se un'opera simile fosse stata realizzata ivi.

Credo che la lezione da trarre sia chiara. Gli istituti tradizionali, di massa, hanno adempiuto la loro funzione storica (facendo certamente del bene chechè ne dicano i laicisti) ma sono inevitabilmente destinati a scomparire sia come istituti di massa sia come istituti generici. Essi avrebbero ancora un senso in paesi sottosviluppati ove la sensibilità umana non ha ancora preso piena coscienza del problema pedagogico nella sua vasta complessità o dove le strutture sociali sono tali da giustificare un istituto di tale tipo, o dove i mezzi sono sproporzionatamente scarsi alle necessità. Ma non è questo il caso nostro in Italia.

In qualcuno dei nostri Istituti i ragazzi vengono a mancare. Le cause sono varie: gli enti affidatari preferiscono, proprio per un motivo pedagogico, assistere i minori in famiglia dando un contributo; i ragazzi si sentono spersi nei grossi istituti e non ci stanno volentieri preferendo situazioni più scomode e precarie piuttosto che l'istituto; ecc.. Gli alunni vengono a mancare anche in quegli istituti che, nonostante le pesanti strutture, hanno fatto passi coraggiosi per adeguarsi alle mutate esigenze pedagogiche dei giovani. Poco responsabilmente e certamente sacrificando la coscienza in alcuni dei nostri istituti si accettano ragazzi con retta irrisoria da enti che da anni o da mesi non pagano per gli assistiti (si pensi alla situazione fallimentare dell'ONMI!) finendo così con lo strumentalizzare i ragazzi per salvare l'istituto, col farsi sfruttare (giacchè dobbiamo fare la carità agli orfani e non agli enti), svilendo la nostra opera di educatori. (Cfr. Settimana del Clero del 2.5.71; Aggiornamenti Sociali n.4 dell'Aprile 1971). I limiti pedagogici degli istituti di massa sono troppo gravi e troppo chiari oggi perchè ci si possa illudere di continuare su questa linea.

Ovviamente non si possono abbattere gli istituti da un giorno all'altro, ma si può :

a) orientarsi a prendere e condurre istituti speciali tipo famiglia che accolgano un numero ristretto di orfani che presentino lo stesso tipo di problema particolare;

b) sperimentare i focolari e altre forme nuove di assistenza e di educazione della gioventù;

c) fare coraggiosamente e realisticamente tutto il necessario e il possibile per ristrutturare gli istituti vasti già esistenti (struttura, attrezzatura, numero, ecc.).

Alcuni laici avevano visto chiaro già da tempo. Il Prof. Giaccone, presidente dell'Enaoli, amava visitare spesso Casa Pino. Quando si fecero lavori per ampliare i locali e aumentare il numero dei ragazzi, smise di far visita all'istituto e disse chiaramente che era stato commesso un grosso errore: questo dodici anni fa.

+ + +

Non scendo a dimostrare in particolari tutti i punti accennati. Esiste tutta un'ampia letteratura per chi voglia approfondire i singoli punti. Desidero solo suscitare uno scambio di vedute e di esperienze tra quei confratelli che sono impegnati a tempo pieno nel difficile compito dell'educazione dei giovani.

Non nascondo che è doloroso constatare che c'è della insensibilità e della mancanza di comprensione tra alcuni religiosi su problemi e idee che sono ormai patrimonio comune di molti di coloro che lavorano nel campo educativo. E' doloroso sentir dire: "che fate voi due in quella casa? siete sprecati in due per ventiquattro ragazzi"; "gli istituti li avremo sempre pieni: se non ci saranno orfani ci penserà l'on. Fortuna..."; "non capisco cosa vuol dire istituti speciali dal momento che l'orfano è già una categoria speciale", ecc.

4. Conclusioni

1. E' tempo di affrontare la contestazione da qualunque parte essa venga e di trarne responsabilmente, con co-

raggio ed equilibrio la dovuta lezione. Nel nostro modo di assistere ed educare i giovani vi sono elementi (educazione di massa; autoritarismo; tendenza a laicizzare a scapito della formazione religiosa; strumentalizzazione dei giovani al fine di reggere l'istituzione, ecc...) che non possono più essere sostenuti e ciò in forza di una migliore comprensione della persona umana e delle esigenze della sensibilità umana odierna.

2. Un profondo esame di coscienza su questo punto ci dovrà portare a rinnovare i metodi e le strutture mantenendo ciò che è valido del passato e introducendo concetti, tecniche e forme nuove. Il dilemma: o rinnovarsi o isterilirsi fino all'esaurimento è inevitabile ed improrogabile.

Nella educazione dei giovani, che è nostra specifica missione, dobbiamo capire i segni dei tempi. Non dobbiamo farci trascinare a rimorchio dalle circostanze nè farci sorprendere impreparati dal rapidissimo evolversi delle situazioni e della vita di oggi. Dobbiamo scoprire nuove forme pedagogiche di assistenza e di educazione dei giovani (focolari, istituti speciali tipo famiglia, direzione di gruppi misti spontanei, ecc.). Non sarà difficile conciliare le esigenze della vita religiosa con le mutate strutture dell'opera educativa.

3. E' necessario ed improrogabile che i Superiori affrontino in tutta la sua dimensione questo problema ed in particolare:

a) che studino la necessità di far qualificare i religiosi nel campo pedagogico nel periodo stesso della loro formazione culturale (anni del liceo, noviziato, teologia) sia ristrutturando e integrando tale formazione con le materie pedagogiche, sia facendo frequentare corsi specializzati col conseguimento di un diploma riconosciuto;

b) che accettino di far sperimentare ai religiosi che abbiano almeno una certa preparazione e se la sentano, le nuove forme di assistenza e di educazione della gioventù a cui ho accennato sopra;

12.

c) che diano, anche con sacrificio, la possibilità di una reale e vasta formazione umana e pedagogica, permettendo anche di andare all'estero a fare esperienza in questo campo.

P. DESARIO GIUSEPPE

COMUNITA' SI,MA NON TROPPO IDEALISTA

E' con soddisfazione che in questa fase post-concilia-re assistiamo a una sempre maggiore comprensione e valorizzazione della vita comunitaria.

Anche nel nostro Ordine vediamo con gioia come qua e là si affermano comunità "unite dal profondo vincolo dell'a-more soprannaturale" (Cost. n.5) e slanciate "sotto la guida del Superiore e in armonia di intenti" verso la realizzazione piena della propria vocazione (Cost. 50).

Anche C.A. si fa portatore di questo che potremmo chiamare con parole del Papa Giovanni "un nuovo soffio dello Spirito" che attraversa la Chiesa. Abbiamo letto con simpatia quanto dicono sull'argomento, sotto angoli differenti, il P. Netto (C.A. 2 e 5), P. Zagaria (C.A. 7) e ultimamente P. Pessina (C.A. 8). In questa chiacchierata di oggi franca e senza pretese mi unisco al loro entusiasmo. E' necessario però non lasciarsi prendere da un entusiasmo sfrenato che ci faccia correre il rischio di idealizzare troppo. E' necessaria la comunità ma la comunità è formata di persone le quali hanno una personalità propria, una cultura, una formazione e un carattere che non devono e non possono essere distrutti. La comunità si compone di persone concrete, di queste determinate persone, con queste determinate caratteristiche: hanno queste qualità e non quelle che io vorrei che avessero!

Oggi si parla tanto sull'argomento. C'è chi recrimina i Superiori perchè sono chiusi, autoritari, arretrati. Altri vogliono addirittura eliminare la figura del Superiore. In questo caso la comunità diventerebbe veramente una "comune-unione" ma di compagni non di religiosi!!!... Altri ancora recriminano i sudditi (parola ormai fuori di uso e diciamolo francamente a buon diritto) perchè hanno perso il senso dell'obbedienza, non rispettano più il superiore, vogliono essere indipendenti, ricercano la loro libertà, la loro affermazione, ecc... Dove sta la verità? Basta aprire le Rego

le e leggerle.

"Le nostre comunità sono riunite nello Spirito Santo, perchè i loro membri vivendo in un cuore solo e in un'anima sola, tendano responsabilmente sotto la guida del Superiore e in religiosa armonia di intenti, alla realizzazione della propria vocazione" (Cost. 50).

Prima di tutto è necessario prendere coscienza che sia mo una comunità a livello soprannaturale. E' lo Spirito che ci unisce. Ognuno di noi quando entra nella comunità non è automaticamente trasformato. Tutti conserviamo i nostri doni, le nostre perfezioni come le nostre imperfezioni, i nostri difetti. Questo nella pratica si dimentica spesso. La vera comunità si realizza quando c'è da parte di tutti lo sforzo di accettare l'altro come è. La funzione che si occupa non importa. Quello che deve animare la comunità de ve essere perciò l'amore che lo Spirito diffonde nei nostri cuori. Nessuno può essere eliminato, prima di tutti il Superiore che dovrebbe essere il centro della comunità, il fomentatore dell'unità. Purtroppo nella pratica, per inca- pacità di alcuni, spesso il Superiore invece di essere cen- tro di unità si trasforma in principio di disunione. Ma il Superiore come è presentato dalle regole è altra cosa:

"Il Superiore è il promotore della vita di comunità.. promuova un vivo senso di fraternità... favorisca l'unione degli animi..."(Cost. 399 e 408). Perchè si formi la comunità è necessario che tutti eliminino un po' di sè in beneficio della collettività. Quello che ha veramente valore è che ci sia da parte di tutti il desiderio di camminare uni ti verso la stessa direzione.

Tutti vogliamo la realizzazione perfetta della nostra vocazione. Ci riuniamo per raggiungere il nostro ideale non isolatamente ma in comunità. Non importa perciò la funzione che occupiamo nella comunità. Quello che vale è che ognu no si senta membro vivo della comunità e si sforzi per arricchire la medesima. Nessuno di noi è perfetto tanto il Superiore come l'ultimo della comunità. Tutti però uniti nel nome del Signore e vivificati dallo Spirito tendiamo

verso questo ideale. Ricordiamoci di questo, così ci sarà facile compiere quello che ci dice il Decreto P.C. n.15 con parole di S.Paolo: "... si prevengano nel rispetto mutuo... portino gli uni il peso degli altri..." (Rom.12,10 e Gal. 6,2).

E' lo stesso Spirito che ci ha riuniti. Esso ci condurrà alla perfezione se tutti ci sforziamo di "mettere in comune i doni di natura e grazia" (Cost. 53). E' questo secondo me l'elemento umano necessario per poter costituire la comunità viva. Nelle nostre comunità esistono spesso elementi che vogliono solo dare e altri che vogliono solo ricevere. Ci sono quelli che si considerano perfetti e quindi non hanno niente da imparare, niente di nuovo da acquisire. Altri invece si ritengono incapaci di qualsiasi cosa. Essi solo aspettano di ricevere dagli altri. Questo causa la disarmonia, l'inquietudine e la critica deleteria.

La comunità perchè possa essere di fatto "unione di cuori, di anime e di sentimenti" (Cost.50 e P.C.15) deve necessariamente vedere tutti i membri decisi a effettuare tutti i giorni "una totale donazione di sè" (Cost.52). Questa totale donazione di ognuno di noi fatta con retta intenzione, eliminerà gli attriti, supererà le barriere, creerà il clima capace di far sorgere in mezzo a noi Cristo che è il vincolo della perfezione. E' questo che con parole differenti affermano sia le Regole n.52, sia il Decreto P.C. n.15: "Così in virtù dell'amore divino diffuso nei nostri cuori, grazie allo Spirito (Rom. 5,5), la comunità come vera famiglia, unita nel nome del Signore, ci ricorderà che noi non siamo membri di un'azienda, o rappresentanti di un club o un'associazione di filantropia. I legami che ci uniscono sono molto più nobili e efficaci: è l'amore soprannaturale, è lo Spirito Santo, è lo stesso Cristo..." Noi formiamo una comunità fraterna, per svolgere la nostra missione in stretta unione di vita e di lavoro... tutti consacrati a Dio, aiutiamoci gli uni gli altri, per compiere la missione del proprio stato (Cost. n.5).

Per me qui sta il segreto: "Tutti consacrati a Dio e

aiutandoci gli uni gli altri". Il giorno in cui si perde di vista questo desiderio di aiutare l'altro, o ci si dimentica chi che anche noi abbiamo bisogno di aiuto e che noi come l'altro siamo consacrati a Dio, la comunità non sarà più comunità ma un agglomerato di persone più o meno simpatiche e niente più. Ognuno di noi deve essere un membro vivo di una comunità viva: pronto perciò a dare e nello stesso tempo a ricevere. Non ci può essere una divisione: i perfetti e gli imperfetti. Quelli che danno e quelli che ricevono. No. Ognuno di noi deve essere aperto all'altro con cui vive gomito a gomito e con cui realizza la comunità. A mio modo di vedere non ha importanza il numero dei componenti la comunità; essa può essere grande o piccola. Quello che importa è che nessuno si chiuda su se stesso, nessuno consideri l'altro come "uno" che deve essere ammaestrato, che deve produrre e niente più: un soggetto di doveri e basta.

Abituiamoci a considerare l'altro come fratello col quale intendiamo camminare "in un cuore solo e in un'anima sola" verso la stessa direzione. Ricordiamoci che il vero amore che unisce due persone non è guardare verso punti opposti ma uniti "guardare verso la stessa direzione".

Prima di concludere mi piace fare ancora una riflessione, lasciando per una prossima occasione un ulteriore approfondimento sul tema comunità.

Il Concilio sul Decreto "Apostolicam Actuositatem" dice che i cristiani si debbono unire per dare al mondo di oggi una testimonianza di amore come comunità: "... si riuniscano in modo che davanti agli altri apparisca sempre un segno della comunità della chiesa, come vera testimonianza dell'amore" (A.A. n.17). Se questo vale per i semplici fedeli con quanta maggior ragione vale per noi che facciamo professione di amore. Spesso ci dimentichiamo che abbiamo l'obbligo di dare testimonianza di vero amore fraterno come comunità. Qui forse abbiamo bisogno di progredire molto. Le nostre comunità spesso sono isole inesplorate, fortezze inespugnabili. Le Regole parlano nel numero 54 che l'unione fraterna che vivifica le singole comunità deve produrre

VITA SONASCA

INSERTO SPECIALE



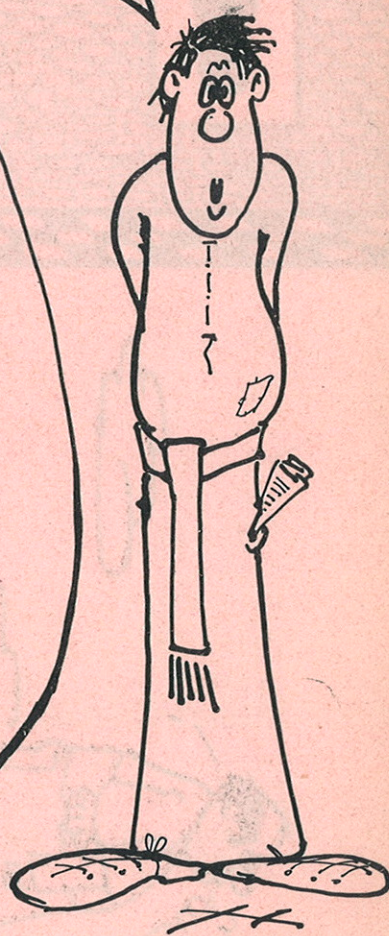
Tra un libro di morale e un trattato di dogmatica sono nate queste intuizioni umoristiche pseudo-teologiche che il nostro "Gigi" ha tradotte graficamente.

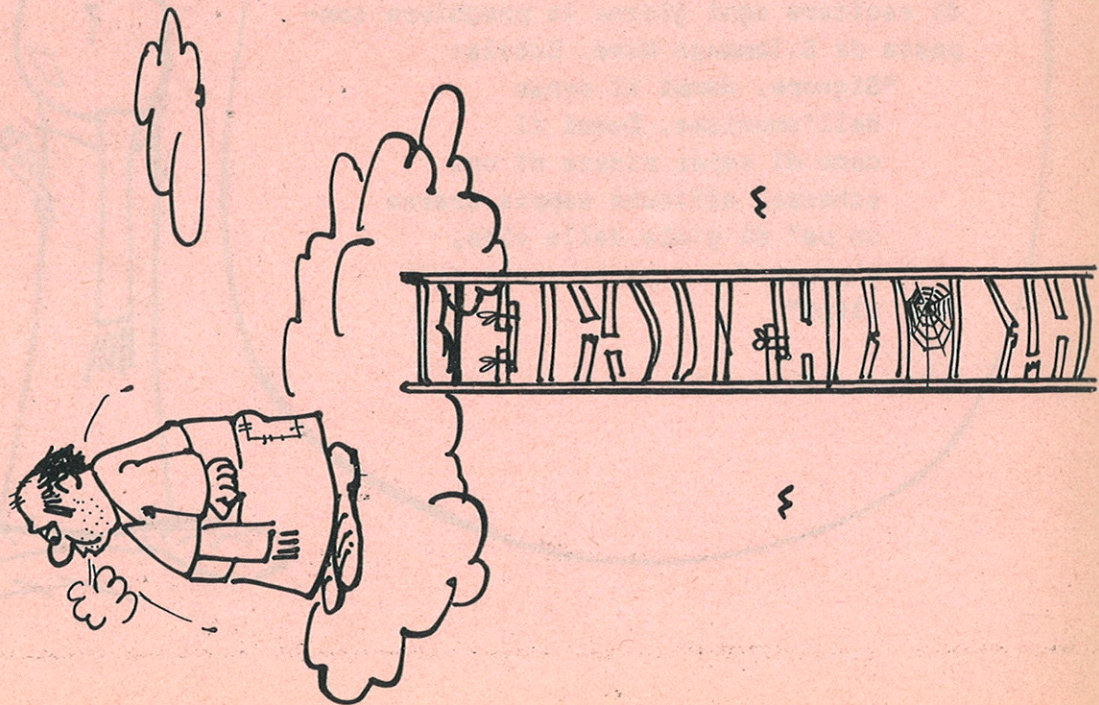
Crediamo opportuno presentarle come modesto dono ad ogni nostro Confratello perchè possa in questo periodo estivo distendersi, rilassarsi, ritemperarsi lo spirito.

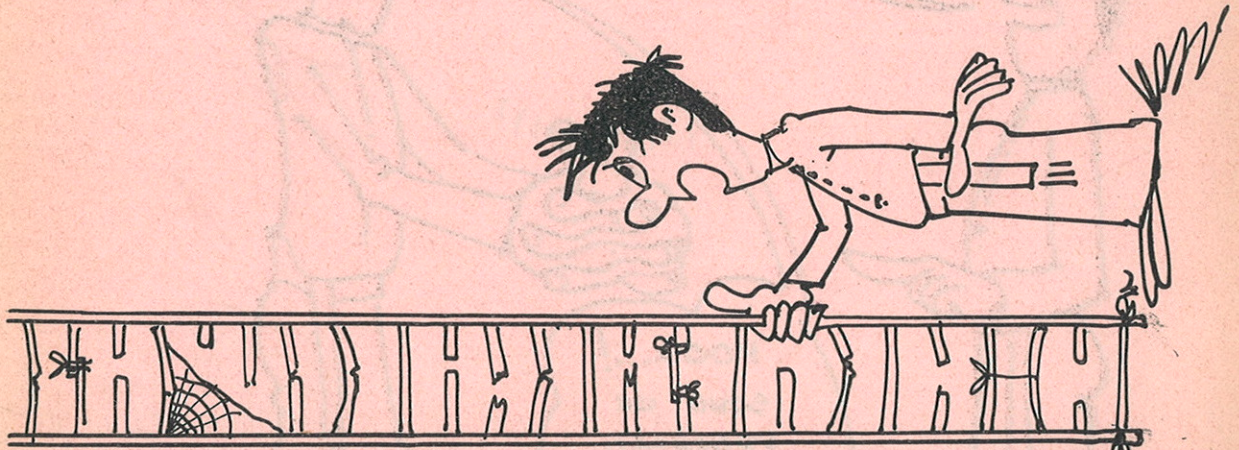
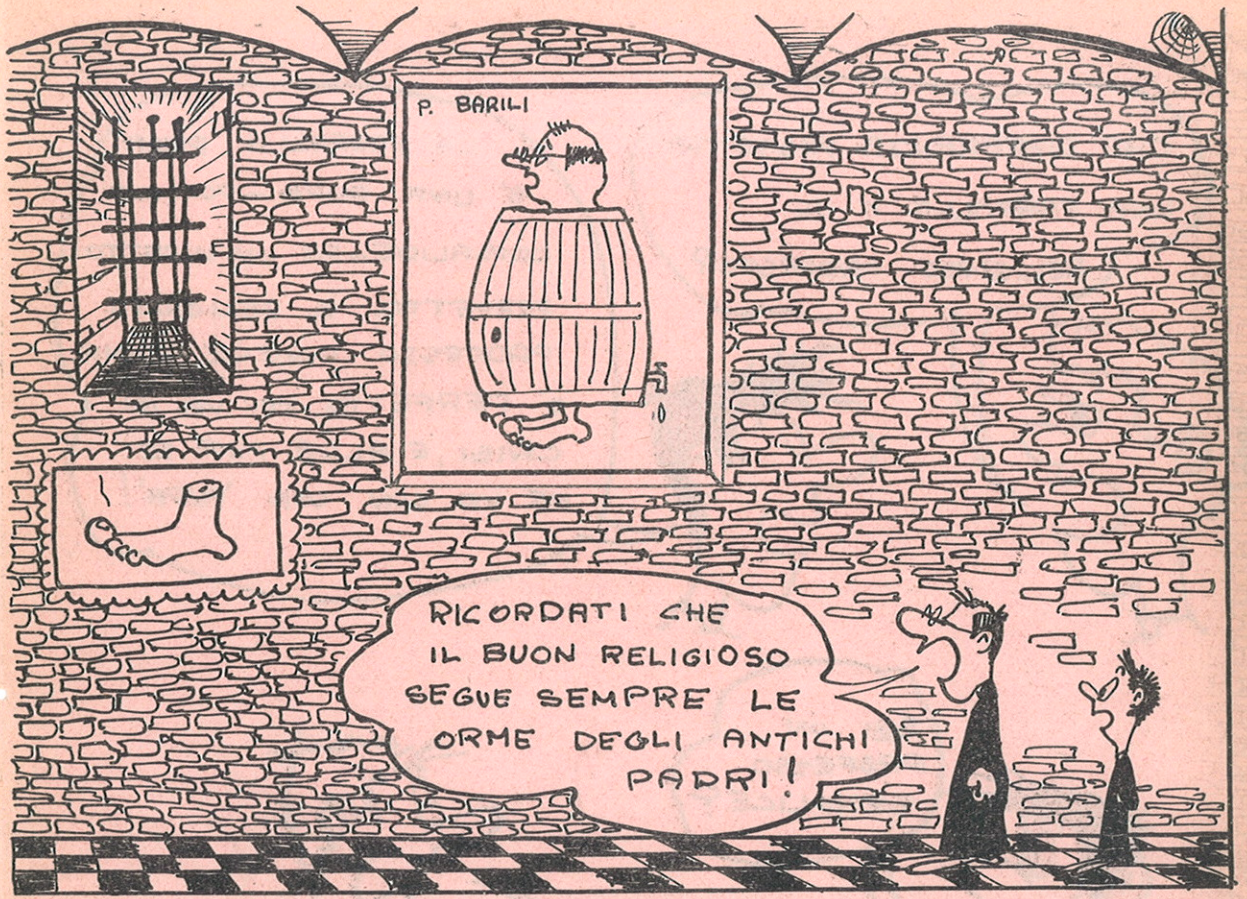
Chiediamo però a ciascuno l'impegno di recitare ogni giorno la preghiera composta da S. Tommaso Moro. Eccola:

"Signore, dammi il senso dell'umorismo. Dammi il dono di saper ridere di uno scherzo, affinchè sappia trarre un po' di gioia dalla vita, e possa farne parte anche agli altri".

Buona estate !







LA VITA
RELIGIOSA
E' COME
LA SCALA
DI GIACOBBE...
CHE GIÀ
HANNO SALITO
I NOSTRI
PADRI!

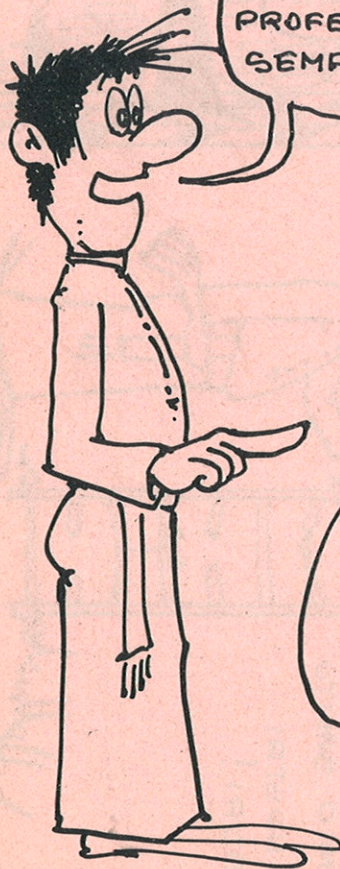
Barilli

CHE DIFFERENZA PASSA TRA
UNA FARFALLA E UN
RELIGIOSO PROFESSO?



LA FARFALLA PRIMA
E' UNA PUPA - POI UNA
CRISALIDE - POI UN INSETTO
PERFETTO. IL RELIGIOSO
PROFESSO INVECE, PRIMA
E' PERFETTO, POI VA IN
CRISI, E ALLA FINE SE
NE VA CON UNA 'PUPA'!

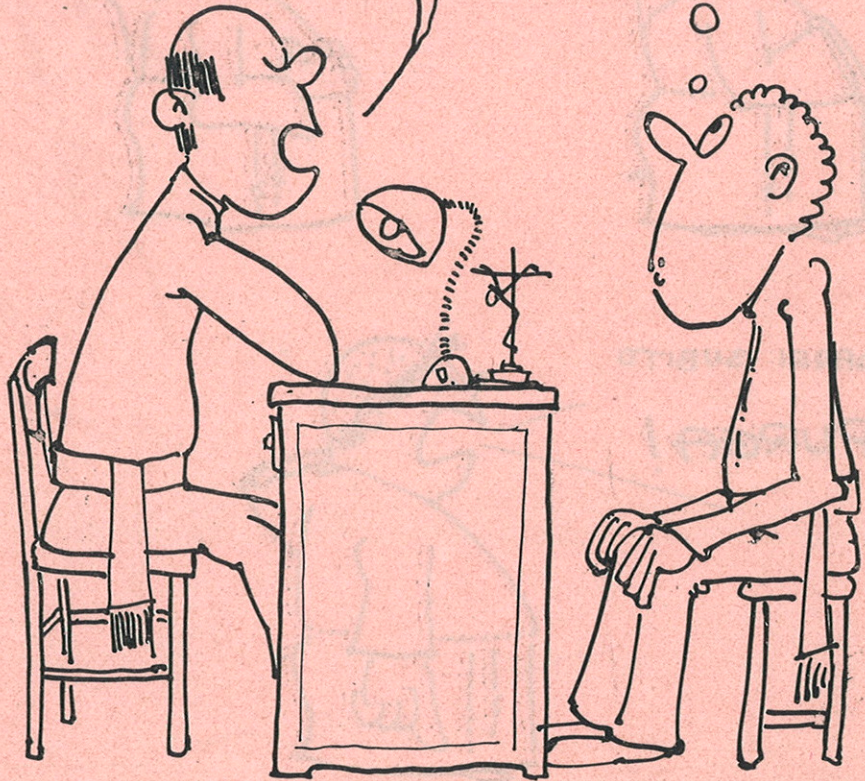
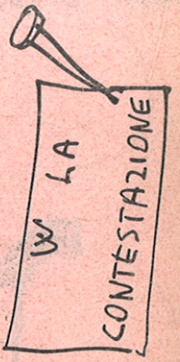
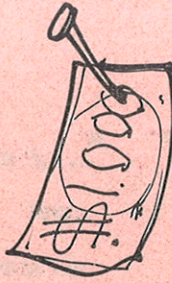
SEI UN
PROFESSO
SEMPLICE?



NOOO...!
SONO UN
PROFESSO
COMPLESSO!



I VOTI
SONO COME
TRE CHIODI CHE
DEVONO ESSERE BEN
FISSI NELLA TUA VITA!



FRA ECONOMO ALLA LETTURA SPIRITUALE



"...E SI RICORDINO LI MONACI
CHE LO DENARO HAVVI COME
STERCO DE LO DIMONIO..."



"... QUANTO MI
PIACEREBBE AVERE
UN DIAVOLINO
TUTTO PERSONALE..."



"... UN DIAVOLINO
GRASSO E BEN
PACCIUTO..."

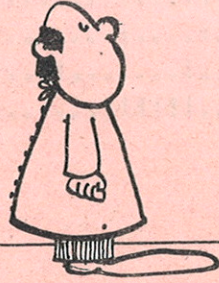
GLI DAREI SUBITO
UNA PURGA!



OSPEDALE-PSIATRICO
MANICOMIO



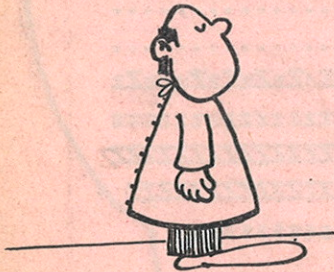
MANIACI



NEUROTICI



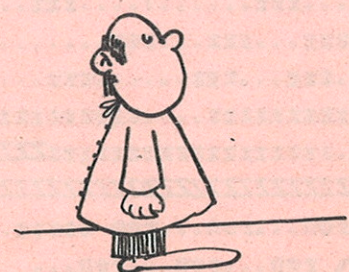
SCHIZOFRENICI



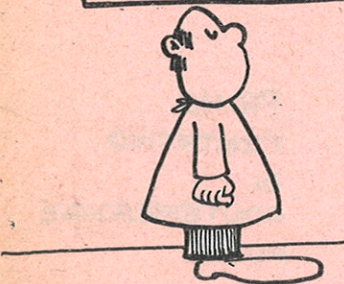
PSICOPATICI



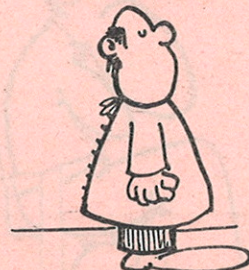
PARANOIDI



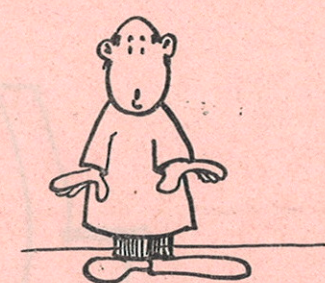
NEUROPATICI



PSICOTICI

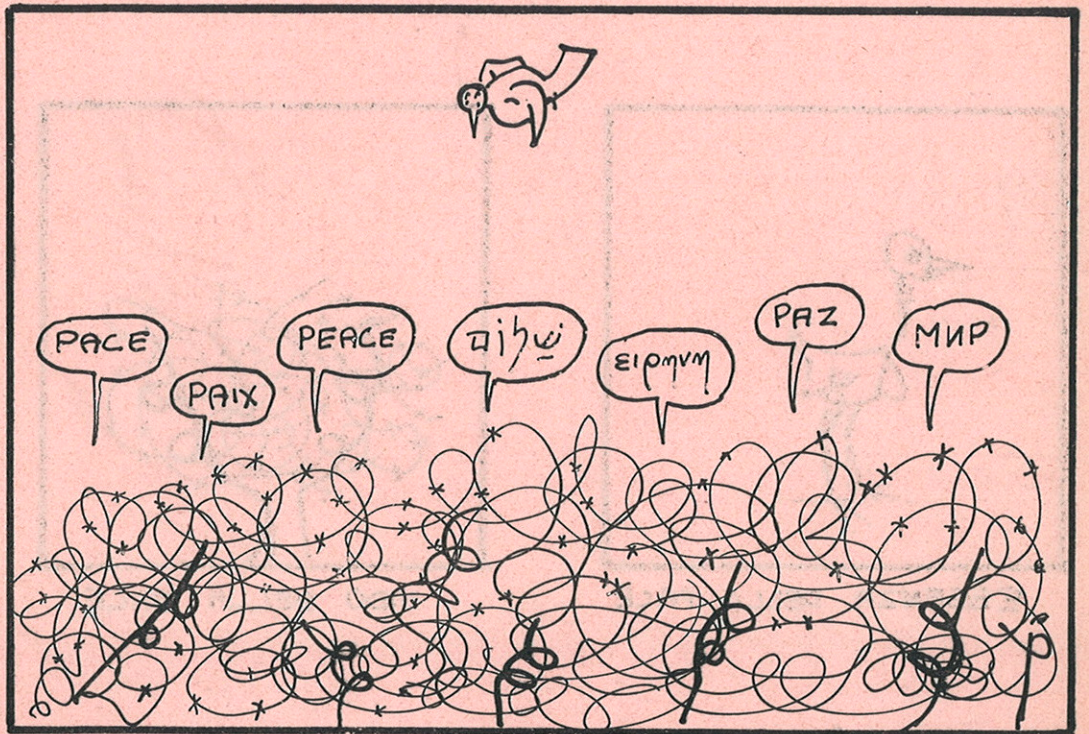


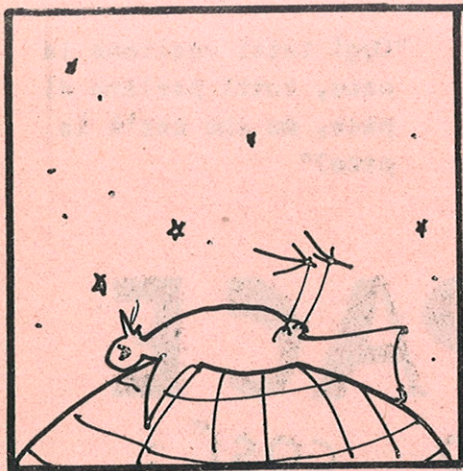
TEOLOGI



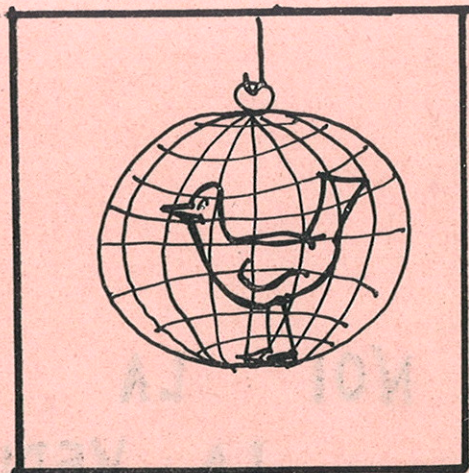
"Oggi tutti vogliono la pace, tutti parlano di pace, ma che cos'è la pace?"

NOI LA **PACE**
LA VEDIAMO COSÌ :

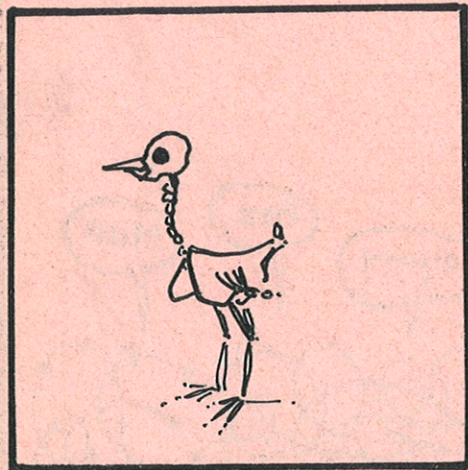




'...E PACE IN TERRA'



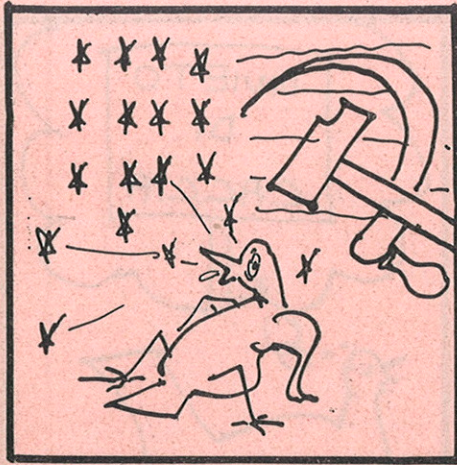
VISIONE MONDIALE
DELLA PACE



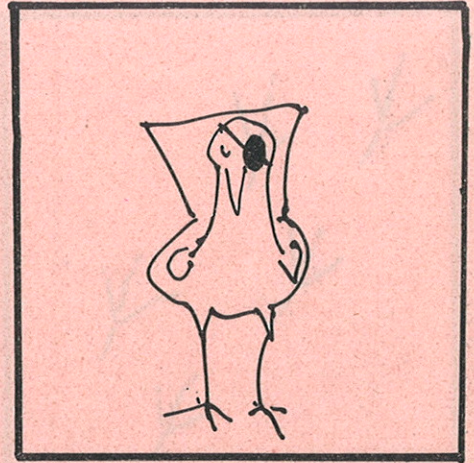
ESSENZA DELLA PACE



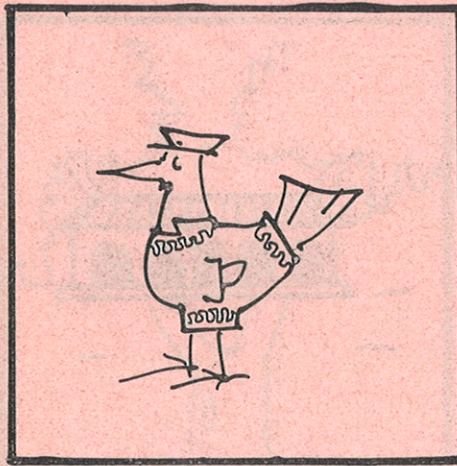
NIDO DELLA PACE



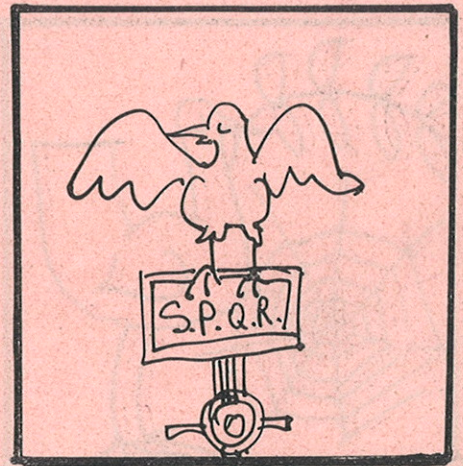
PACE SOVIETICO-AMERICANA



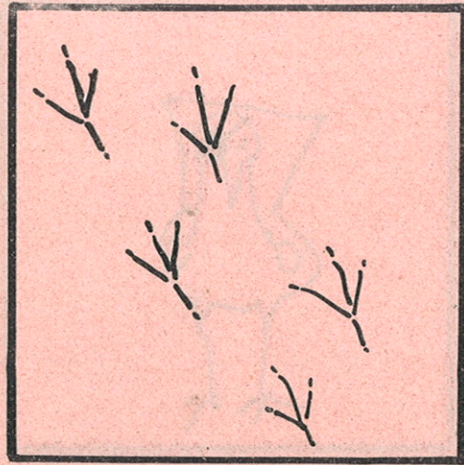
PACE ISRAELIANA



PACE GRECA



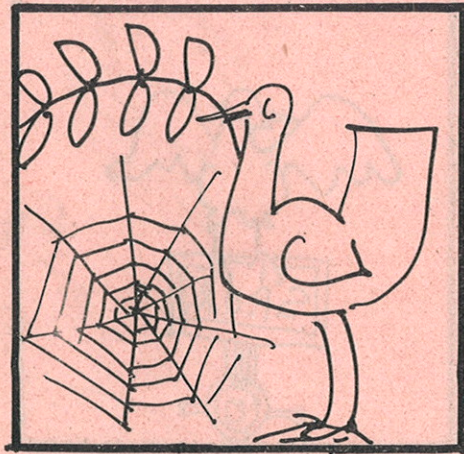
PACE ROMANA



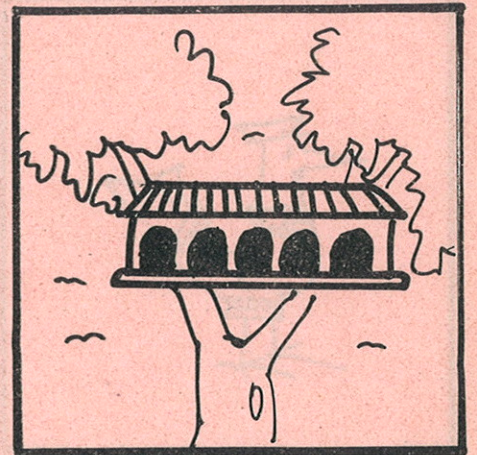
SEGNI DI PACE



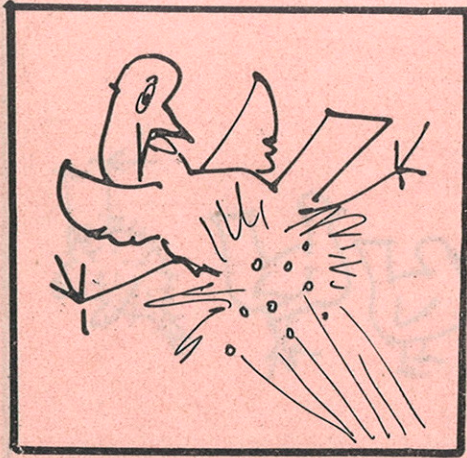
SOGNI DELLA PACE



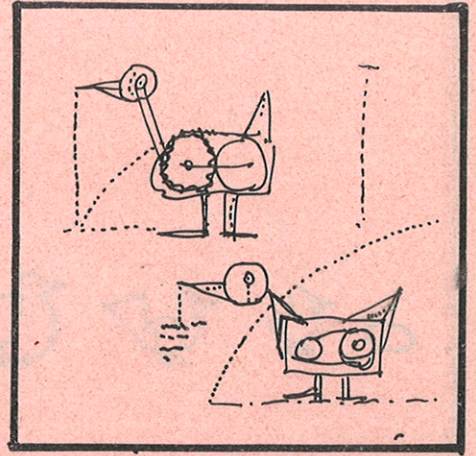
ATTIVITÀ DI PACE



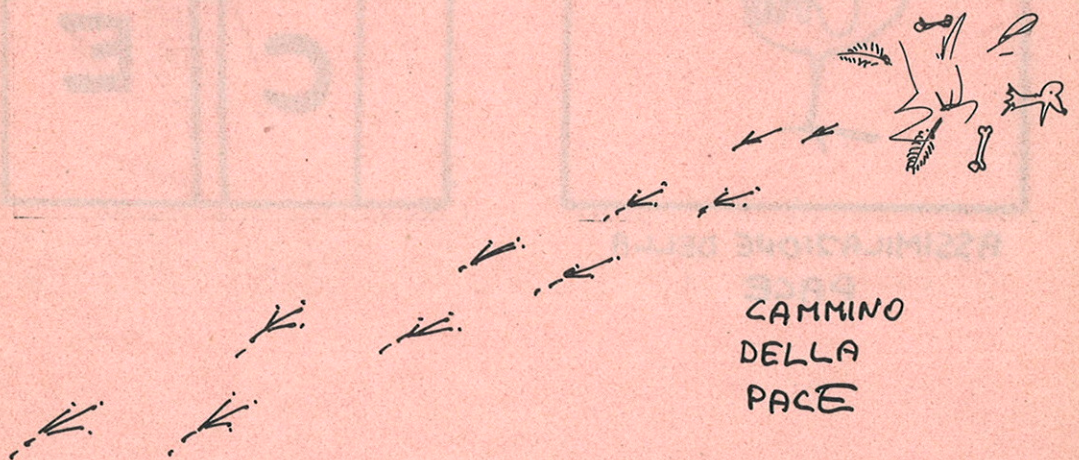
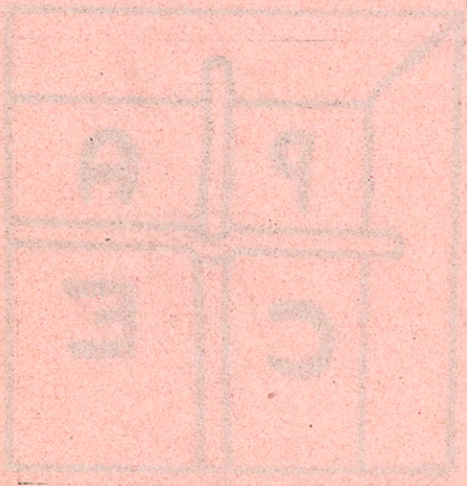
O.N.U.



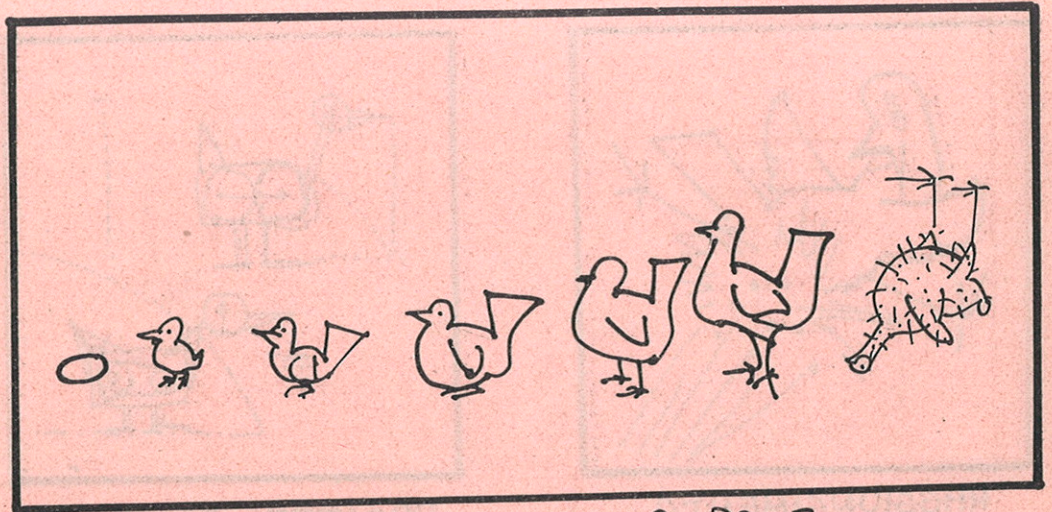
RAGGIUNGIMENTO
DELLA PACE



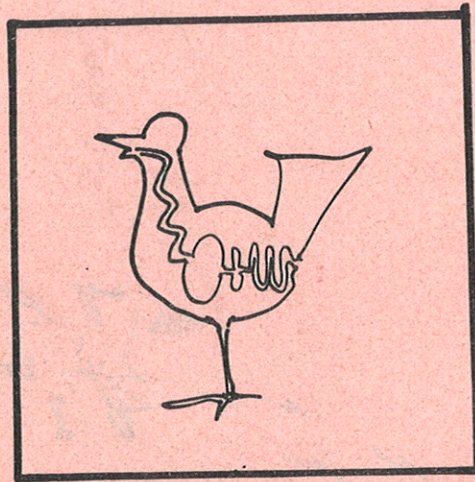
PROGETTI DI PACE



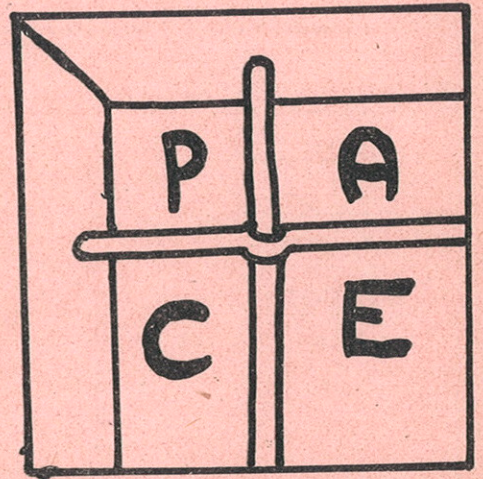
CAMMINO
DELLA
PACE



SVILUPPO DELLA PACE

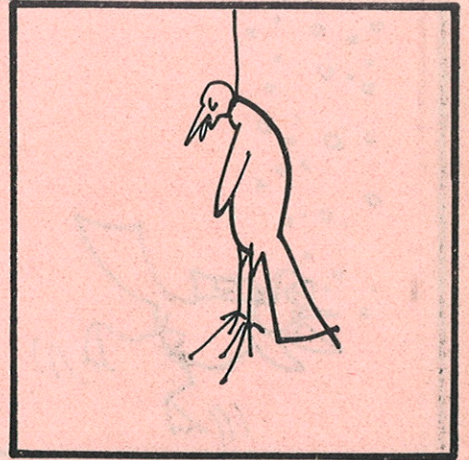


ASSIMILAZIONE DELLA
PACE





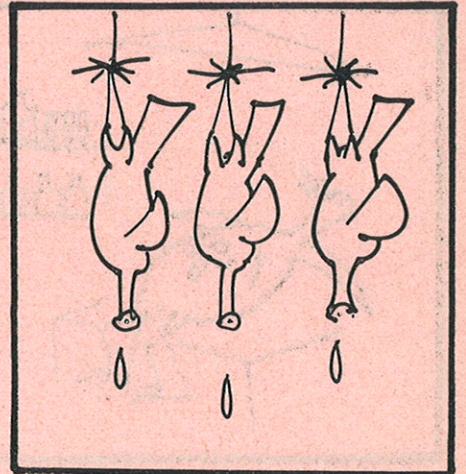
PACEDONIA



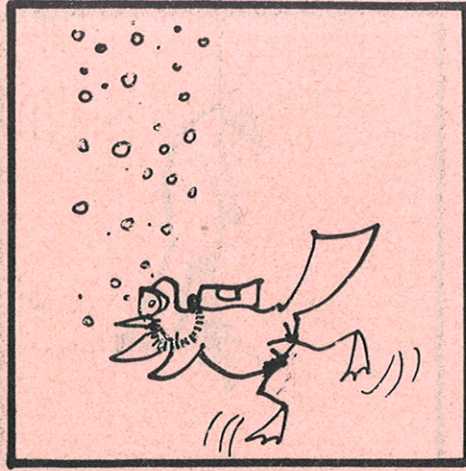
PACESTRO

GUERRA	10
TERRORISMO	10
GUERRIGLIA	10
DIROTTAMENTI	10
RAPPRESAGLIE	10

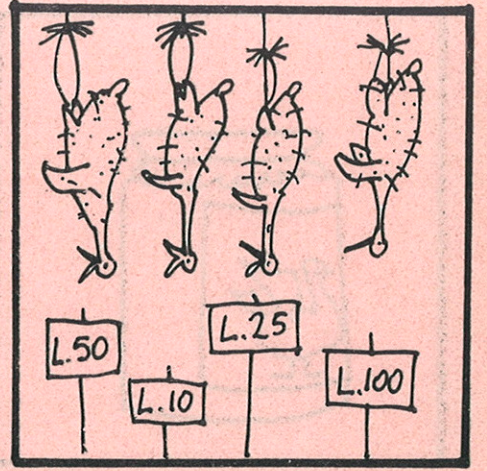
PACELLA



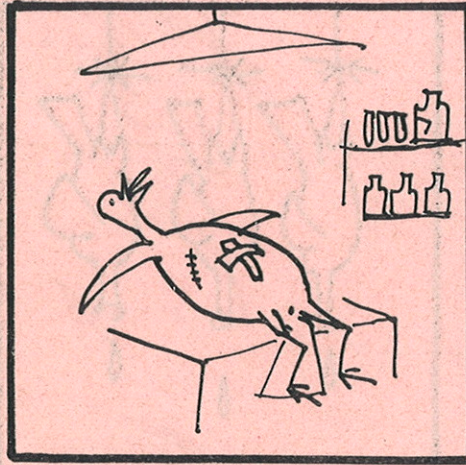
PACELLO



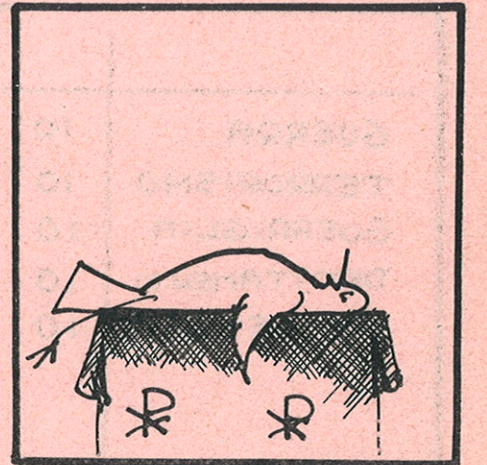
PACE DEGLI ABISSI



'PACE AD OGNI COSTO'

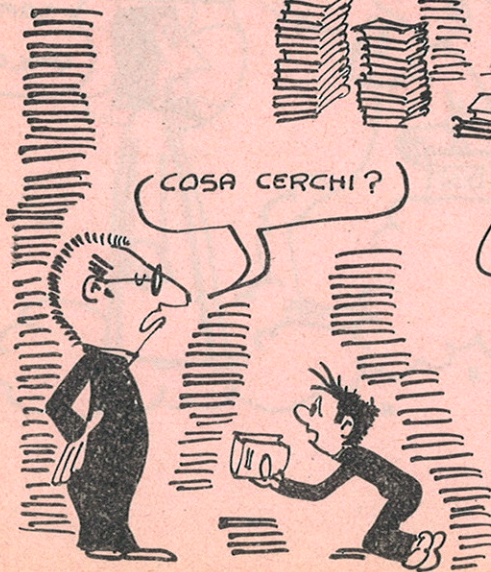
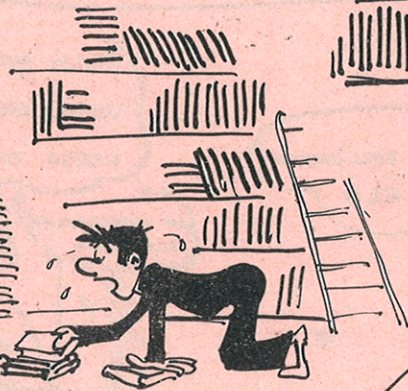
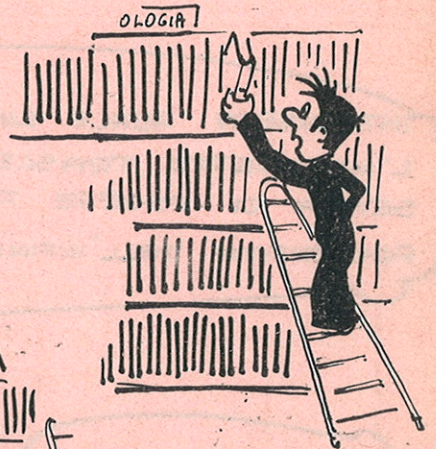
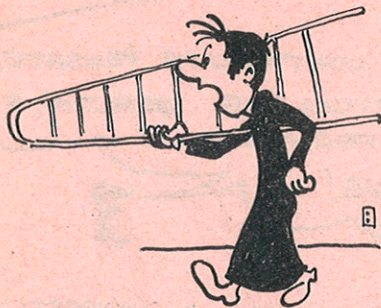


OPERARE LA PACE



...PACE ETERNA!

TEOLOGIA



COSA CERCHI?

UN VANGELO!



STUPIDO!
NON SAI CHE QUI
CI SONO SOLO LIBRI
DI TEOLOGIA?

IL MONDO MONDANO NELLA
SUA MONDANITA' STA DIVEN-
TANDO SEMPRE PIU'
MONDANO. IGNOTA
L'ESISTENZIALITA'
INTRINSECA DELLA
IMMANENZA
SOPRANNATURALE



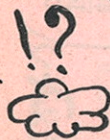
L'ESISTENZIALITA' TRASCENDENTE
DELLA CONTINGENZA CATEGO-
RIALE UMANA E' INNATA ALLA
REALTA' STRUTTURALE DEL
PENSIERO UMANO.
LA CATEGORIALITA'
DI OGNI ATTO DEL
PENSIERO INFATTI,
ESIGE CHE NELLA...



INTRINSECA REALE LIMITAZIONE DEL CONTENUTO PENSATO,
L'INTELLETTO TRASCENDA OGNI PARTICOLARE REALTA', E
SENTA DI ESSERE PROIETTATO DI FRONTE ALLA
PROFONDITA' DELL'INFINITA' DELL'ESSERE!



... LO SPLENDORE DELL'INGEGNO
UMANO... BLA... BLA

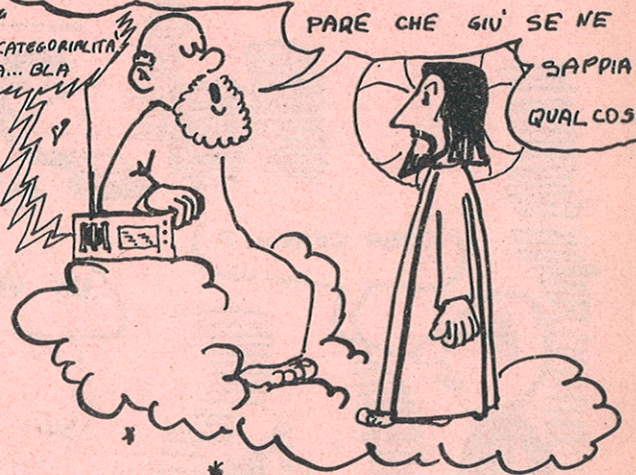


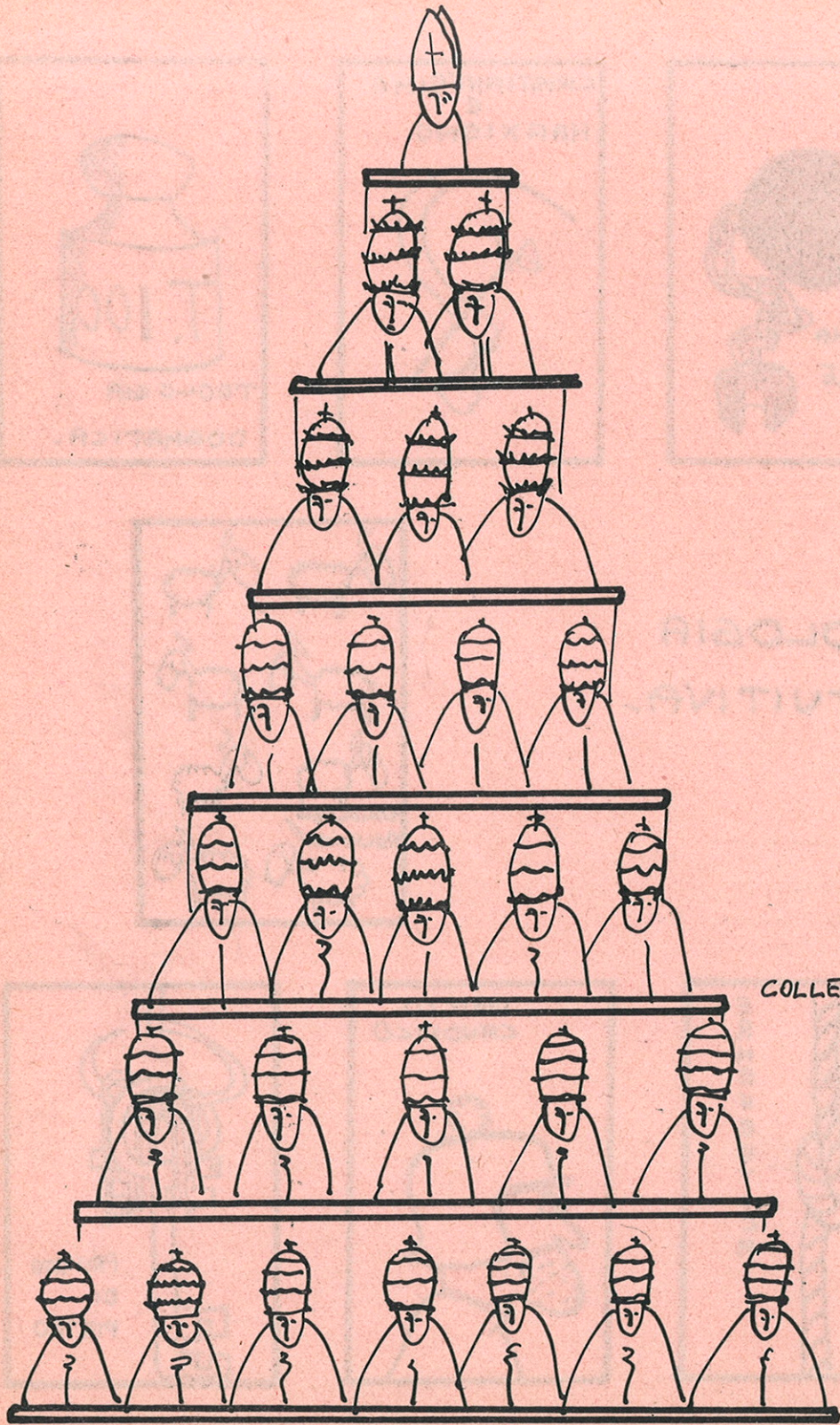
FIGLIO MIO, HO PENSATO DI MANDARTI
UN'ALTRA VOLTA IN TERRA PER UN
CORSO DI AGGIORNAMENTO IN TEOLOGIA.

LA CATEGORIALITA'
BLA... BLA

PARE CHE GIU' SE NE

SAPPIA
QUALCOSA!

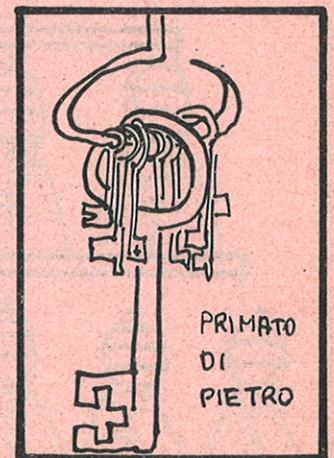
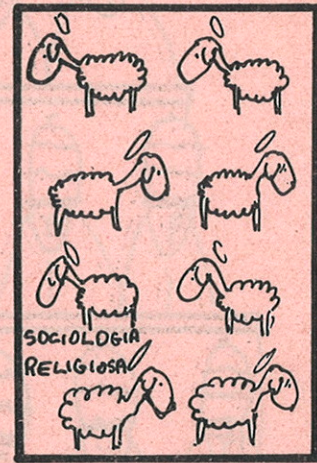




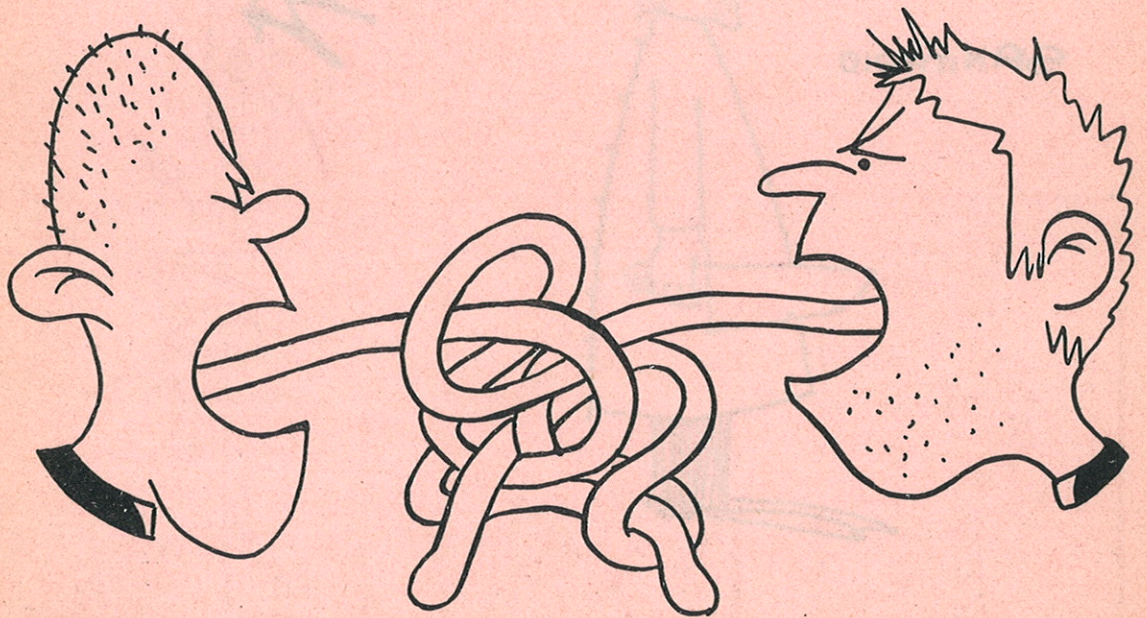
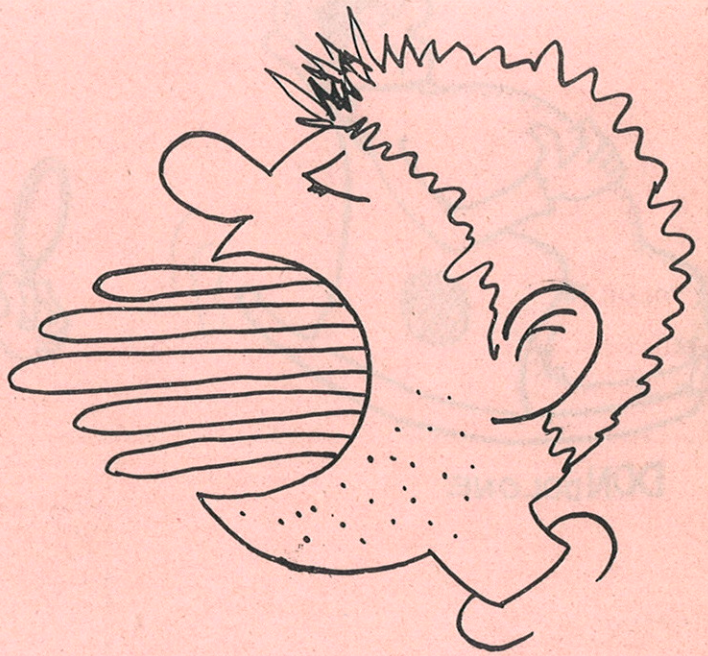
COLLEGIALITÀ



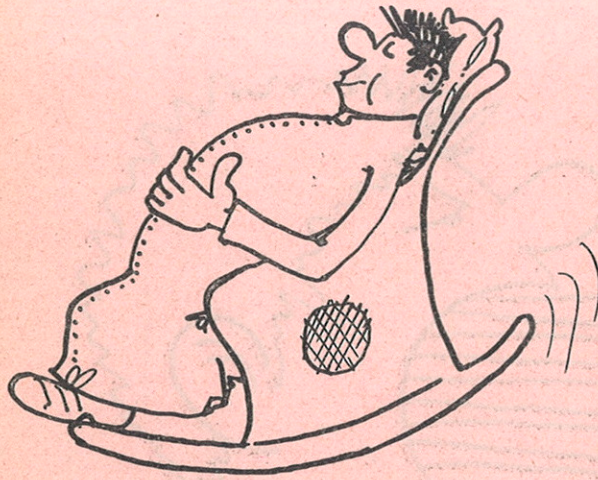
TEOLOGIA
INTUITIVA.



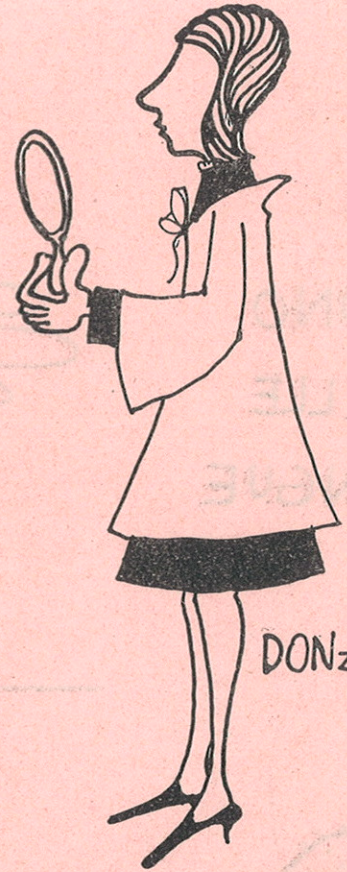
DONO
DELLE
LINGUE



CONFUSIONE DELLE LINGUE DOPO IL CONCILIO

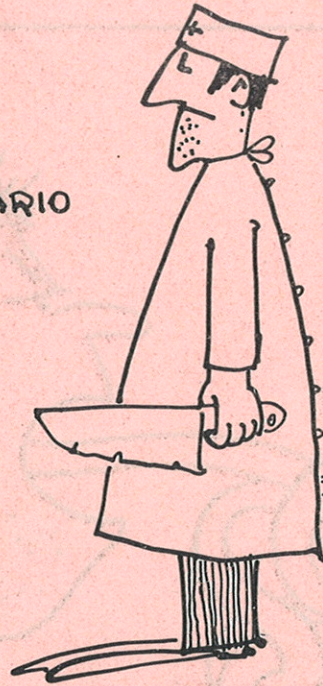


DONDOLONE



DONZELLA

SANITARIO



SACERDOZIO ALLE DONNE ?



TUTTI I DIRITTI RISERVATI



DI FRONTE AL 'CAMPO APERTO'...

"amore verso l'intero Ordine, vera nostra famiglia" ma come invece spesso queste sono lontane da questo ideale! Basti leggere la lettera del Padre Generale scritta per la Pasqua di quest'anno. In questo settore è proprio vero quello che afferma il P. Pessina (C.A. n.8) quando dice che la nostra fede in certi valori è "quanto mai debole e fiacca... Essi sono affermati e codificati nelle nostre Costituzioni, ma poi nella pratica si continua "more solito".

Si ha paura di iniziare nuove forme, di intraprendere cammini differenti, tastare nuove esperienze. Le case del nostro Ordine, le stesse provincie continuano purtroppo ad essere comunità chiuse, preoccupate di mantenere le proprie posizioni, i propri usi e costumi, la propria tradizione e basta.

E' impressionante constatare che a un appello del Padre Generale solo due case aderiscono! Questo è segno manifesto che il senso della fraternità, della "comune-unione" non esiste ancora. Esistono comunità bene strutturate, forse impeccabili nella disciplina, fedeltà agli orari, perfette nella loro amministrazione ma completamente anacronistiche, ripiegate su se stesse, pronte a difendere solo i loro interessi. Oggi queste comunità sono sorpassate, si parla di comunità aperte, comunità in dialogo, comunità senza frontiere. Non possiamo chiuderci nel nostro guscio e ignorare quello che succede intorno a noi.

Dice bene Thomas Merton: "Nessun uomo è una isola". Tanto meno una comunità. Non possiamo rimanere indifferenti, ci vuole coraggio, sappiamo leggere i segni dei tempi, sforziamoci di tradurre nella pratica quello che le nostre Costituzioni, sia pure sobriamente, finalmente hanno avuto la felice idea di codificare. Il mondo cammina verso l'unità, noi vogliamo rimanere indietro, vogliamo essere degli slegati? "...Le nazioni si sforzino sempre più efficacemente perchè si raggiunga una comunità universale..." (G.S. n.9). Sforziamoci di dare il nostro contributo.

P. LIBERO ZAPPONE

" D I A L O G O T R A N O I "

Mi scusi la Redazione di C.A. se il sottoscritto osa mettere il naso in questioni che solo "periti" possono trattare con competenza.

Ho letto: "Provincia geografica", "Provincia settoriale"; forse si potrebbero inventare altri aggettivi.

Ma è completamente pacifico che la "Provincia" è, in se stessa - a parte il suo funzionamento -, la migliore struttura? E' assurdo pensare che la "Provincia" può essere semplicemente... abolita?

Perchè si parla di piemontese, lombardo, ...greco e romano? E' la struttura "Provincia" che induce a fare queste divisioni?

L'inserimento di un nordista in una Comunità del Sud, di un nordestino in una Comunità a ovest, non potrebbe avvenire semplicemente per necessità di "servizio"? E' fuori luogo pretendere in noi lo spirito di "servizio"?

Oggi si parla di Comunità locale come cellula completa di vita religiosa. Non si può tentare, eliminando la struttura "Provincia", di responsabilizzare di più il superiore e la Comunità locale? Si parla tanto di responsabilità, corresponsabilità, fiducia etc. Non sarebbe il caso di mettere in pratica quello che si dice e si scrive?

Per la supervisione non basterebbe il P. Generale con il suo Consiglio?

Ho sentito dire che, a volte, religiosi seri e coscienti, vorrebbero trasferirsi da un polo all'altro e trovano inciampo nella struttura "Provincia". Perchè il tizio fa molto bene in "Provincia" non può andare in un'altra "Provincia". Mettendo tutto in mano alla persona che vede non solo gli alberi ma anche la foresta, tutto sarebbe più facile e... "più meglio".

Qualcuno mi potrebbe accusare di ...olandesimo. Non sono contro l'autorità. Sarebbe assurdo. Non sono contro il controllo. Sono contro le strutture superflue. Sono a favore della funzionalità.

Credo nella serietà dei singoli religiosi. Sono contro il monopolio della rettitudine, del buon senso, dello spirito di responsabilità. Sono a favore del correre rischi nella ricerca del bene dei singoli e della Comunità.

Credo nell'unità diversificata. Credo nell'ideale. Non credo che per raggiungere l'ideale ci sia una e una sola strada. Non credo nella fanteria. Credo che tutti hanno le qualità per diventare - quando l'urgenza lo esige - capitani e generali. Credo che una forza specializzata, come dovremmo essere noi religiosi, è formata di elementi onesti, retti, responsabili.

Per tutto questo credo che si potrebbe abolire la "Provincia" senza distruggere la forza d'urto, senza paralizzare la marcia, senza deviare dall'ideale.

Per tutto questo credo che si potrebbe abolire la "Provincia" aumentando la forza d'urto, accelerando la marcia, avvicinandoci di più all'ideale perchè ognuno di noi diventerebbe ORDINE DEI PADRI SOMASCHI buttando via l'etichetta di piemontese, lombardo, greco, romanto, etc.

P. RUGGI NICOLA

ORIENTAMENTI E DISORIENTAMENTI

"Per me un testo vale l'altro... e valide sono le ragioni che vogliono vedere trapelare dalle Costituzioni la luce e il gusto del Vangelo". Così scrive Padre Rossetti nel suo articolo su C.A. 7, 35ss. Tuttavia, leggendo e rileggendo le sue proposte, ho l'impressione d'inoltrarmi in una selva così oscura che non riesco a vedere un solo raggio di sole. Blackout! tra segretariati, commissioni, categorie, uffici stampa, consulte, uffici ricerca e statistica, mi pare di appartenere ad un immenso Trust internazionale, destinato a mobilitare, controllare e coordinare il movimento di migliaia di persone e branchie sussidiarie sparse in tutti i continenti.

Mi perdoni, il buon Padre Rossetti. Sono sicuro che non erano queste le sue intenzioni, ben sapendo quanto egli sia aperto alle istanze di un autentico rinnovamento. La mia non vuol essere una critica distruggitrice delle sue proposte, bensì un invito a maggiore semplicità e povertà evangelica. Un invito a riprodurre, prima che sia troppo tardi, la freschezza, lo spirito avventuriero di San Girolamo, la sua originalità, il suo dinamismo, la sua libertà di spirito, la sua insofferenza per tutto ciò che soffoca il gusto e il fascino del Vangelo.

Un primo passo, in questa direzione, pur richiedendo tempo e progressione, mi pare debba essere la radicale revisione della nostra non più adeguata organizzazione in provincie geografiche... con buona pace dei nostri allegri "muchachos" messicani.

S'intende che la "provincia nuova" va stabilita dapprima in Italia. Nel terzo mondo la situazione e le esigenze sono del tutto diverse. Prima bisogna fare le opere, molte e buone opere. Esse potrebbero essere poste sotto la guida di un unico Delegato Generalizio, incaricato delle inizia-

tive e del loro coordinamento nelle due Americhe. Poi, quando il numero, la consistenza e la diversificazione esigeranno la ristrutturazione organico unitaria, si potrà dare il via anche là alla provincia nuova.

Mi sembra, inoltre, che la costituzione di un Comitato permanente di programmazione operativa (vedi Riforma e Costituzioni, in C.A. 5) sia più che adeguato a raggiungere gli scopi che P. Rossetti enumera, senza il rischio d'addentrarsi nell'oscura foresta di strutture, sovrastrutture e infrastrutture... salvo sempre miglior giudizio.

P. LORENZO NETTO

FRATERNA QUASI RISPOSTA ALLE"RISPOSTE FRATERNE"

Mi perdonino i miei 25 lettori se prendo ancora in mano la penna e stendo queste note marginali come mi vengono, senza un ordine stabilito.

1 - Premetto che il mio scritto non aveva intenzioni offensive nei riguardi di nessuno. Era il "genere letterario" proprio delle persone che "non ne possono più" e cercano il modo di esprimere prima di tutto a se stessi e poi anche agli altri la loro situazione esistenziale.

2 - Ringrazio tutti coloro che si sono interessati "della vita religioso-spirituale" e che mi hanno scritto o lo faranno.

3 - Sono convinto e mi convinco sempre più che la vita religiosa vissuta con tutto me stesso, mi dà tanta gioia ed anche la forza per continuare pur nei forti contrasti "ideali o pratici" con i superiori od i confratelli. Mi sento quanto mai responsabile del ruolo che ho scelto liberamente, ed è proprio per questo che mi sento in dovere di contestare tutto ciò che trovo contrario, o che non è conforme alla vita che ho scelto e che mi si vuol imporre come necessità assoluta, come struttura necessaria della vita religiosa e che a me non sembra tale (chiaro che in tal caso restiamo sul piano ideale e non su quello di vita pratica, ma sarà sempre l'ideale quello che uno vuole raggiungere, perchè la vita religiosa o la si vive intensamente, altrimenti non ha nessun senso).

a) Ma tu hai contestato l'obbedienza!

Mi sembra di avere contestato solo "l'imposizione di una volontà umana che non vuole tenere conto di un'altra personalità" (pur senza cadere nel culto della personalità,

perchè quando si vede che una obbedienza è necessaria, sono il primo a partire - e l'ho fatto anche quest'anno!). Perchè sono convinto che l'unica forma valida di obbedienza è la ricerca comune fatta nel dialogo e nell'unione a tre - Dio, il confratello ed io -. E se il superiore arriva a conclusioni opposte? Può essere il momento del Getsemani... (vedi l'altro scritto). Sono sicuro che è solo l'arbitrarietà e l'imposizione che possono arrivare ad uccidere lo spirito religioso, mai il fraterno e sincero dialogo nell'amore.

b) Ma tu hai contestato la nostra più intima costituzione di padri degli orfani.

A parte che per la maggior parte di noi l'obbedienza è diversa, non ho mai avuto intenzione di negare tale "carisma proprio" nostro. Già che ne ho l'occasione vorrei aggiungere qualcosa al mio precedente scritto.

Devo premettere che neppure io ho molta fiducia negli educatori laici (in un certo senso questo è un nostro fallimento, o almeno un indice di fallimento, anche nei grandi nostri educatori del passato, se non siamo riusciti a creare "una scuola di educatori" veramente in gamba, e sarebbe ora di riguadagnare il tempo perduto): ma non per questo devo essere "costretto, impacchettato", in una vita che non sento mia. Un religioso somasco non prete lo capisco in mezzo ai ragazzi, "divorato" giorno e notte in un lavoro che è davvero spossante (e l'abbiamo provato tutti da chierici). Ripeto che capisco ed ammiro anche quei padri che si sentono a loro agio e che pensano che la loro vita ha un senso (anche se spesso poche gioie e soddisfazioni, e per questo li ammiro di più), anche in mezzo ad un gruppo ristretto di ragazzi. Anch'io mi sento felice in mezzo ai ragazzi e ai giovani, ma non posso esaurire il mio essere prete solo in un gruppo più o meno grande di ragazzi. Ci sono mansioni molto più urgenti nel nostro mondo moderno (ed io ringrazio il Signore che me lo fa notare con mano ogni giorno di più in questa terra lontana dalla patria), per cui mi pare impossibile potersi immeschinire nella vita tra quattro mura pro-

prie delle nostre case facendo il prefetto, il ministro, o peggio ancora l'economista, intisichendo quella paternità spirituale che abbiamo come preti, invece di ingrandirla.

Ci può essere un uomo che penserà di esaurire e completare il suo essere padre quando riesce ad avere uno o due figli, c'è invece chi non riesce a pensare se non a una numerosa famiglia per essere e sentirsi padre. Forse questo è un esempio banale ma può in un certo senso illuminare l'idea che voglio esprimere.

Il nostro santo, e credo di non interpretarlo male, ha cercato lui, laico, di esprimere "come primo padre delle opere e dei poveri" tale paternità spirituale non fermando si unicamente "in una casa per orfani od abbandonati", ricevendo come premio quel "bell'incoraggiamento" che tutti conosciamo del suo direttore spirituale!

E qui dovrebbe entrare quell'obbedienza "dialogo fraterno sul da farsi" che deve aiutarci a scoprire attraverso i doni che abbiamo ricevuto qual'è il senso e la portata della propria paternità spirituale, ed insieme quali devono essere i fini o il fine di una comunità religiosa fatta di sacerdoti e di religiosi.

Certo che qui il discorso si allarga e diventerebbe troppo lungo ed uno non trova il tempo, preso com'è da tante cose, di definire e completare bene quello che è il suo pensiero. Aggiungo solo una annotazione necessaria. Ma allora si minimizza o addirittura si svaluta la vita sofferta di coloro che vivono tutta la loro vita "in scatolati in un istituto" per obbedienza? Assolutamente no. Uno è padre sia che abbia uno solo sia che abbia venti figli. L'essere padre si esaurisce e si completa anche in un solo figlio. Quindi uno che riesce ad essere "padre di vita eterna" anche "per uno solo di questi piccoli" ha già il regno dei cieli assicurato. E' l'intensità di tale amore paterno (non paternalistico come nei confondiamo spesso) che ci dà la misura della nostra azione tra gli uomini. Ma per parte mia continuo a pensare che se ho ricevuto con il beneplacito

dei superiori e con il desiderio più ardente, il carisma di prete, non posso rinchiudere il mandato di Cristo che mi ha dato il vescovo, in un ambiente chiuso. Non riesco, sarete già stanchi di sentirmelo ripetere, a vedere il prete per tutta la sua vita rinchiuso a fare il prefetto o il ministro e meno ancora l'economista, perchè mi sembra un controsenso to tale (parlo di uno che ha come funzione quasi-totale una di queste).

La mia paternità deve potersi esprimere secondo i doni che Dio mi ha dato, deve potersi sviluppare al massimo, altrimenti non realizzo quel piano divino che Egli ha preparato per me. E se la colpa di questo dovesse essere anche una obbedienza che non è stata cercata, ma solo imposta secondo altri interessi?

Il desiderio che molti hanno di essere compartecipi nella loro vita religiosa di tutto quello che avviene nei loro confronti io lo sento come un diritto, e credo di non essere su una strada sbagliata. Desidererei che qualcuno avesse la bontà e la carità fraterna di convincermi se tale idea è sbagliata, perchè solo se uno è convinto di una cosa può camminare spedito e felice su quella strada che Cristo ha percorso per primo e che ha preparato a ciascuno secondo i doni che gli ha dato.

P. LUIGI BALDO

L'ABITO NON FA IL MONACO

E' una massima tanto comune, applicata a tutti i mestieri.

Credo che nessuno voglia metterla in dubbio, neppure rinchiudendola nell'antica clausura monacale e religiosa dove avrà avuto i suoi natali.

Tutti i maestri di spirito, anche quelli giudicati ormai sorpassati, nelle loro istruzioni spirituali, si saranno fermati almeno un paio di volte sull'argomento. Poche volte in verità, perchè avevano ben altro da insegnare. Ma oggi che si va alla sostanza delle cose, all'essenziale, alle forme e fonti genuine, sull'argomento ci vogliono molte, dettagliate istruzioni per tema di cascare nel fariseismo delle esteriorità. E proprio per questo motivo, alzandoci al mattino, non badiamo a quel che indossiamo. Che importanza può avere una veste talare o un clergymen? una camicia, un maglione nero o un qualcosa di colore?

Qualsiasi indumento per noi va bene: ci contentiamo di niente!... Certo purchè tutto risponda all'ultimo grido della moda.

Così non solo non c'è più distinzione tra Sacerdoti e Religiosi di varie famiglie sacre, cosa in verità di poca importanza essendo tutti al servizio della Chiesa sia pure con mansioni diverse, ma neppure tra Sacerdoti e Laici. D'altra parte è proprio necessaria questa distinzione di classe, di casta affidata per di più ad un vestito? Basta il contegno esteriore! Ma sarà proprio vero e sufficiente? Vediamo tanti laici, sposati o no, che hanno una dignità cristiana ammirevole, da imitarsi. Temo proprio che il solo contegno esteriore non ci potrà mai dire che uno è prete e un altro no. Mentre sono convinto che sia ottima cosa poter distinguere, anche in lontananza, un prete da un semplice laico. E questo oggi più che mai; proprio con l'attuale vita moderna. Ad ogni istante e in qualsiasi posto possiamo sentirci chiamati per aiutare un fratello che è sul

punto di 'incontrarsi' con Dio. Gesù diceva che la morte è in agguato, come un ladro: noi del 2000 possiamo essere ancora più convinti. Tante volte vedendo passare un prete si possono aprire gli occhi alla grazia pur non escludendo che possa capitare l'opposto.

Non riesco quindi a capire la multiformità vestiaria di cui ci serviamo. Tanto meno capisco poi certe affermazioni in netto contrasto saltem con il n° 59 delle Regole e Costituzioni ultime. Non voglio infatti ricordare le Costituzioni del 1927 (le giudichiamo antidiluviane!) che per l'argomento spendevano tutto un capitolo, il XII del III libro, ma dopo averne già accennato in altri due numeretti al 149 e al 763. Noi ce la sbrighiamo con un numeretto. Ma quello che è sconcertante è il fatto che anche questo numeretto facilmente ci sfugge: sarà già sorpassato?

Guardiamolo un po'. "I membri delle nostre Comunità indossino, quale segno di consacrazione, l'abito proprio dell'Ordine, che è la veste talare semplice e modesta con fascia e colletto". Dunque si richiede un segno esteriore ben chiaro e visibile e non solo per i Sacerdoti! "Tuttavia in casa, richiedendolo la necessità e a giudizio del Superiore, possono deporlo". E qui ci siamo! Mi sembra che per "deporlo" si richiedano due condizioni, non una sola, nè un arbitrio: necessità reale e giudizio del Superiore. Il giudizio del Superiore (dovrebbe essere sufficiente la coscienza del singolo Religioso: è un adulto maturo e non un eterno minorenne!) è condizionato dalla reale necessità. Certo un religioso che deve stare in una vera officina, deve lavorare nei campi, nella stalla o impegnato in altri lavori, deve fare una partita a pallone e via dicendo, non può muoversi con una veste talare. Ma gli altri e in altri momenti? A me sembra che ci sono tante incongruenze. Ho sentito (sarà vero?) addirittura l'esortazione, dicono, a deporre la veste talare, a prendere il clergymen per... obbedienza! Ma si può dare un'obbedienza, un invito in contrasto con le Regole?

Comunque, deposta la veste talare, richiedendolo la necessità e a giudizio del Superiore, cosa dobbiamo indossare? Qui sento una bella schietta risata con una chiara, arguta, semplice risposta: un paio di... 'brache' e via. Proprio così! E questo viene già fatto.

Così con un paio di 'brache' si va tranquillamente per fino ad amministrare i Sacramenti mentre il n° 89 delle Regole ordina la cotta a tutti i Religiosi che partecipano alla S.Messa (certo sopra alla veste talare). A fortiori poi servendo all'Altare o svolgendo l'ufficio di Lettore.

Se non sbaglio, su questo ci sono delle prescrizioni ben chiare della CEI a cui noi siamo tenuti come tutti i Sacerdoti. Non si prescrive la veste talare solo per l'amministrazione dei Sacramenti, per la celebrazione della S.Messa (quanti ancora la indossano?) ma pure per andare ad insegnare e senza specificare se scuola di Religione o di materie profane. Ignoro se in seguito siano intervenute concessioni contrarie. Pare tanto difficile ora tenersi aggiornati: quel che va bene ed è moderno oggi, dato l'attuale vortice della vita, domani sa già di... vecchio.

Stando così le cose, non sarebbe meglio aggiornare ulteriormente le nostre Regole e Costituzioni prima che siano approvate in casa nostra nel 1975? Ma forse la domanda si potrebbe formulare diversamente: data l'attuale corsa e il continuo incessante mutamento della vita moderna, è valido, è opportuno fissare Regole e Costituzioni? Può darsi che sia tutto da rifare. Così il n° 59, per esempio, si potrebbe, se non si vuole eliminarlo del tutto, formulare con tanta semplicità: "ognuno vesta come crede più conveniente. Fuori casa cerchi di uniformarsi alle persone consacrate" ... sempre se riusciremo a distinguerle, cosa non certo facile andando di questo passo.

E' vero sì che l'abito non fa il monaco, ma è pur vero che fa vedere il monaco da tutti e lo aiuta ad essere tale ovunque e a non farlo trovare in posti e circostanze

dove è più facile peccare che pregare, rovinare se stesso
che salvare i fratelli.

E allora anche il n° 59 nelle Regole e Costituzioni potrà occupare un posticino a buona ragione.

P. ROBERTO PETRUZZIELLO

C O M U N I C A Z I O N I

In "C.A., 6" e "C.A., 7" erano stati fraternamente invitati tutti i Confratelli a suggerire indicazioni che potessero aiutare il competente organo di governo nella soluzione del delicato e importante problema dello Studentato filosofico-teologico presentato nel documento "Per un dialogo sullo Studentato".

E' risaputo che la crisi sulla vitalità dei grossi seminari e studentati religiosi è un fatto generale dell'immediato post-Concilio.

Per noi la crisi è stata accentuata anche dal fatto che, con la recente riforma delle Costituzioni, sono venuti a mancare i Chierici del Liceo, essendo stato prorogato l'anno di Noviziato al termine della Scuola Media Superiore.

Nel frattempo l'emanazione da parte della S.Sede della "Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis", che disciplina in maniera nuova gli studi ecclesiastici, ha indotto Seminari e Congregazioni Religiose a federarsi, dove era possibile, per dare vita a scuole di formazione sacerdotale veramente all'altezza delle esigenze dei tempi.

Otto mesi sono trascorsi dal momento dell'invito a sviluppare il dialogo sullo Studentato; hanno risposto pochissimi: otto Confratelli e la Comunità dei Padri di Magenta.

A questo punto il P. Generale sentiva il dovere di approfondire il problema, tenendo anche conto delle indicazioni pervenute, nei Consigli Generali del sei maggio, del quattordici maggio, al quale furono pure presenti i Padri Provinciali d'Italia, e del sette giugno con la partecipazione dei Padri Provinciali e parecchi altri confratelli, convocati come esperti.

Al termine di questi incontri si constatava l'impossibilità di portare avanti una scuola teologica nostra per la mancanza di un sufficiente numero di insegnanti adeguatamente qualificati e la progressiva diminuzione del numero dei Chierici nei prossimi anni. Si rende pertanto necessario reperire o una scuola idonea di facile accesso da Magenta o una sede altrove, preferibilmente a Roma, anche per il gruppo di Chierici del biennio propedeutico per il quale non c'è posto a S. Alessio in Roma, dove è possibile frequentare scuole esterne qualificate sia per l'indirizzo filosofico-teologico che per quello psico-pedagogico.

Dall'esito delle suddette ricerche dipende la decisione definitiva.